

Giovedì 31 maggio – 5° giorno- da AMELIA a ORTE Km 18



Ci si sveglia nelle vecchie celle del carcere. Questa notte ai rumori di sempre si sono aggiunti i cigolii dei letti a castello, lunghi e penetranti, ogni volta che qualcuno provava anche solo a immaginarsi di muoversi. Alle sette siamo già nella chiesina di San Girolamo, sede di una Confraternita di Amelia. Dopo la preghiera i nostri ospiti ci offrono la colazione, calda di simpatia.



C'è tempo per risalire in cima al colle. Dove c'era l'acropoli della antica città etrusca adesso sorge la



chiesa di santa Fermina, patrona di Amelia. All'interno festoni interminabili di lampadine accese evidenziano le linee e gli spigoli. Giancarlo è generoso di notizie.

Riscendiamo dalla strada principale che esce dalla città attraverso porta Romana. La piazza esterna alle mura ciclopiche è piena di traffico e di gente curiosa.

Una breve deviazione ci porta in basso ad una bella chiesina, nascosta da un pergolato di rose fiorite, dove un tempo sorgeva un *hospitale* dei pellegrini. Poi si comincia, con i primi chilometri sull'asfalto, lungo la strada che porta a Giovo. Oggi il cielo è sereno. Abbiamo deciso di seguire il percorso di crinale, per evitare qualche guado che dopo le piogge potrebbe essere difficoltoso. Forse è un po' più lungo dei diciotto chilometri previsti, ma sicuramente più panoramico. Quando prendiamo una strada bianca l'ambiente cambia di colpo. Adesso è silenzio, spazi vasti, cielo e terra che si congiungono oltre la fila di colline. Sullo sfondo si avvicinano i Monti Cimini.

Costeggiamo a lungo una vigna superba che, a detta di Giancarlo produce il miglior vino di Amelia.

Dopo un po' la stradina sparisce e la pista la dobbiamo aprire noi. Dentro prati di erba alta dove passiamo in fila indiana e tra ginestrone fioriti più alti di noi, lungo un sentierino appena accennato che scende ripido e tortuoso in un ambiente che potrebbe essere lì così da secoli.

Quando sbuchiamo dal bosco di ginestre la vista si apre. Siamo ancora alti sul fondovalle e tutto sembra come in un plastico. Continuiamo ad



aprirci il passaggio tra i campi di segale dal colore del rame, alberi di ulivo allineati come soldatini, filari di viti, vaste distese del verde smeraldo dell'erba medica.



E' un tratto molto bello, uno dei più belli tra quelli attraversati finora. Si cammina leggeri, il cielo è limpido. Potrebbe essere il posto giusto per girare uno spot sul pellegrinaggio e la via Amerina.

Tocchiamo terra in uno slargo con i resti di una fornace. Giancarlo ci spiega che è servita a fondere le pietre del basolato della via Amerina. Finite le pietre, chiusa la fornace.

Stiamo uscendo dall'Umbria, tra pochi metri comincia la provincia di Viterbo. Un breve tratto di asfalto e poi a destra, in salita passiamo da un cancello aperto sul

niente. Un viale incolto finisce davanti a un grande edificio ristrutturato, che sembra abbandonato, con una bella torre palombaia. Ascoltiamo le spiegazioni di Giancarlo sulla tradizione della zona a proposito dei piccioni e poi ripartiamo.

La strada bianca comincia ad alzarsi lungo il crinale tra due valli. Sul punto più alto, ancora lontano, abbiamo come riferimento un cascinale diroccato. E' il luogo dell'appuntamento con le vettovaglie di Siro. Saliamo e a sinistra di colpo si apre la grande vallata del Tevere. Il fiume è lì in basso, lo vediamo scorrere per alcuni tratti, brillante di un bel colore verde. Di fianco c'è anche il serpentone dell'autostrada, con le auto che da qui sembrano giocattolini da bambini.

E c'è anche Orte. Stentiamo a scorgerla, in ombra contro lo sfondo scuro dei boschi dell'altro versante della vallata.



Soprattutto non sta nel posto in cui uno se la aspetterebbe, alta sopra la testa, come la si vede quando si passa in autostrada o in treno. Invece sta in basso. Il crinale su cui camminiamo è più alto della città, la prospettiva è particolare. Vuol dire che bisognerà scendere tanto da dove siamo e risalire poi dall'altra parte. Ma questo preoccupa solo i maligni. Il bravo pellegrino questa cosa la prende con gioia, per lui tutto è perfetta letizia.

Pranzo di lusso, a più stelle: salumi del luogo e vino non del luogo ma comunque generoso, tanto poi è tutta discesa. Siamo in basso in un attimo, e finiamo su una stradina che corre parallela all'autostrada verso Sud. Non è esaltante, ma si deve farla.

Rimane energia per una rapida deviazione, ben nota a Lorenzo, verso una chiesina dedicata al nostro San Giacomo, che adesso è di proprietà privata. Chiesa chiusa, si torna sul percorso principale, si passa sotto l'autostrada e si affronta la rampa finale che porta su in città. Tutte così le conclusioni delle nostre tappe: comunque sia andata, in fondo è sicuro che ci sarà ancora un'ultima salita.



Entriamo ad Orte lungo un passaggio coperto attraverso le mura di tufo, diretti al vescovado. Sede vescovile part time, perché, ci hanno spiegato, il Vescovo risiede sei mesi qui e sei mesi a Civita Castellana. Ci sistemiamo in un grande salone, gli spazi sono vasti e funzionali e c'è anche un bel cortiletto assolato adatto a stendere i panni.

Il padrone di casa oggi è Lorenzo, abita qui a Orte e ha preparato tutto per bene. Le brande e i materassi, per esempio, è riuscito a farceli arrivare dall'aeronautica militare.

C'è un po' di tempo per rimetterci a posto e poi comincia la parte istituzionale e di rappresentanza della nostra visita. Lorenzo ci porta a vedere un sacco di belle cose: la Cattedrale, lì a fianco, la Fontana Ipogea con la galleria di tufo scavata alle spalle, la stupenda scala a chiocciola di palazzo Alberti, un'opera del cinquecento attribuita al Vignola. Il museo delle Confraternite merita una citazione a parte: vi sono raccolti tutti gli stendardi, le divise, i grandi crocifissi, le lanterne, le "macchine" antiche di secoli che vengono portati nella processione del Cristo Morto il venerdì santo.





A fianco un unico edificio riunisce tre chiese di periodi diversi. Nella più grande, Sant'Agostino, partecipiamo alla Messa insieme ai fedeli di Orte. Alla fine il sacerdote ci impartisce la benedizione dei pellegrini. *“Signore Gesù Cristo, tu che chiamasti il tuo servo Abramo da Ur dei Caldei...”*

La formula immutata nei secoli fa correre un brivido lungo la schiena. Sentirsi dentro un movimento che ha avuto un input simile fa girare la testa.

Poi veniamo accompagnati al museo religioso, nella bella chiesina sconsacrata di San Silvestro, con il campanile traforato di trifore. Custodisce molte opere provenienti dalle chiese dei dintorni.



Prima della cena partecipiamo alla inaugurazione di un locale nuovo della sede delle Confraternite. Scambio di gagliardetti e promesse di collaborazione. Per la cena siamo attesi nella sede della Contrada di San Biagio, in una taverna scavata nel tufo. I nostri ospiti ci fanno partecipi dei loro segreti, per una scaletta ripida e incerta scendiamo giù nelle viscere della rupe dove nel tufo è stata scavata una cantina su quattro livelli sovrapposti. Una cosa eccezionale.

Anche la qualità della cena è superba. Con noi ci sono gli ospiti della Confraternita. Si sta insieme, si parla, si mangia, ci si accalora.

Risaliamo al vescovado stanchi ma soddisfatti. Il sonno profondo non tarda ad arrivare. Almeno per chi riesce ad addormentarsi prima che cominci il solito concerto notturno.